

IL PERCHÈ D'UNA CROCE OBLIQUA

E DI CERTI VERSI DANTESCHI.

Nell'interessante articolo: « Un'escursione in Croazia » pubblicato il 1° Settembre 1899 nella *Nuova Antologia*, il generale Luchino Dal Verme scriveva: « Su queste cassette della regia posta magiara, nel mezzo, in luogo dell'aquila bicipite, c'è, come nei francobolli, lo scudo d'Ungheria sormontato dalla corona di Santo Stefano, e ciò è naturale. Ma la croce che sta sulla corona è piegata da un lato. Malgrado sia stato più di una volta a Budapest, non avevo mai notato questo particolare; e, stavolta, quando me ne accorsi, credevo fosse difetto di costruzione. Il perchè di quest'anomalia costante non mi sono arrischiato di chiederlo, temendo di offendere la suscettibilità dei Magiari tanto fieri delle antiche tradizioni da non voler raddrizzare neppure la croce piegata nella corona dei loro Re ».

Questo perchè l'avea chiesto il prof. B. da Pavia ai lettori d'un foglio domenicale (1) pochi mesi innanzi. La direzione ricevette in proposito risposte parecchie e pubblicò quella che era stata mandata dal Sig. E. Villa da Vienna premettendo le parole seguenti: « Fra le varie letterine scegliamo questa: la sola che, a dire il vero, contenga dati precisi, mentre le altre ripetono vaghe tradizioni non rafforzate in alcuna guisa dalla storia. Il Sig. E. Villa ci scrive dunque da Vienna: « Stefano il Santo re d'Ungheria, fra il nono e il decimo secolo otteneva da papa Gregorio V (?) la corona colla sua brava croce diritta come sulle altre corone reali. In contraccambio di questo dono il papa desiderava che il sovrano ungherese convertisse tutti i popoli a lui soggetti, alla religione di Cristo. Non potendo piegare i suoi sudditi pensò allora di piegare colle proprie mani la croce che sormonta la corona reale, volendo con ciò significare che la croce di Cristo regnava sovrana soltanto sovra una parte e non su tutto il popolo ungherese ».

Ma in così incerta materia erano appunto *i dati precisi*, che aveano soddisfatta la *Domenica* (2), quelli che m'inducevano a credere trattarsi d'una leggenda anche qu' sta volta. Nulla infatti di più preciso, nella falsità sua, d'un falso racconto, e basti per tutti quello dello Tschudi a proposito di Guglielmo Tell, il quale ebbe una celebrità mondiale (3). D'altra parte un

(1) *La Domenica del Corriere*, N. 11 dell'anno I.

(2) Anche di recente la *Domenica* pubblicava come celtici (!) dei canti religiosi tedeschi dei VII Comuni di Vicenza.

(3) LANGLOIS ET SEIGNOBOS. *Introduction aux études historiques* (Paris, HACHETTE, 1899) pp. 136-37. « L'abondance et la précision des détails,

particolare, anche minuto, riguardante la santa corona, promessa da un angelo ai discendenti di Attila, dagli angeli porta a Mattia Uniade Corvino, da Kossuth nascosta per sottrarla ai Russi alleati degli Asburghesi, da questi finalmente recuperata quattro anni dopo le forche di Arad, non è senza importanza trattandosi di questo che fu sempre considerato come il palladio della nazione e della monarchia, e col quale si connettono tutte le vicende avventurose di quel nobile popolo. Qual meraviglia che l'obliquità della sua croce venisse attribuita a volere di Stefano stesso, il primo re ch'ebbe da papa Gerberto il dono prezioso e il titolo di apostolico che porta tuttora Francesco Giuseppe I? Ma quanto poco stimavasi la fede d'un re santo che avrebbe, secondo il detto racconto, piegato con empie mani il segno sublime, quasi disperasse che i re apostolici avrebbero mai potuto piegare i riottosi Cumani! No; la verità doveva essere altrove. Appunto perchè la corona era ritenuta santissima cosa e solo chi ne aveva tocca la fronte era dai Magiari tenuto per vero re, fu essa in casse chiuse da ferree sbarre guardata, custodita da scorte armate e da appositi magistrati a Buda o a Presburgo; ma, dopo la estinzione degli Arpadiani, scatenatesi le guerre per la successione e durate, si può dire, sino alla fatale Mohacz, fu anche la corona più volte smarrita e ritrovata, rapita e recuperata, perfino data in pegno come ai tempi di Elisabetta di Lussemburgo, e dalla porta di ferro alla porta ungarica e dal confine dei Bizantini e degli Ottomani sino alla imperiale Vienna, coll'onda del Danubio o a ritroso di essa, fu perpetuamente errabonda sin oltre la metà del secolo XIX.

Francesco Giuseppe la fece con solennissima pompa, come un re restaurato, ricondurre nel castello di Buda; ed ecco perchè io mi rivolsi a un dotto professore di quella città (1) dove le cose magiare si son sempre sapute e capite meglio che a

bien qu'elles fassent une vive impression sur les lecteurs inexpérimentés, ne garantissent pas l'exactitude des faits; elles ne renseignent que sur l'imagination de l'auteur quand il est sincère ou sur son impudence quand il ne l'est pas. On est porté à dire d'un récit circonstancié: « Des choses de ce genre ne s'inventent pas ». Elles ne s'inventent pas, mais elles se transportent très facilement d'un personnage, d'un pays ou d'un temps à un autre ».

(1) Il D.^R GIULIO LANCZY professore ordinario di storia moderna nella R. Università di Budapest amatissimo della Italia, ch'egli visita quasi annualmente, e dove conta assai amici ed ammiratori. Parecchi de' suoi apprezzatissimi saggi storici riguardano cose italiane medievali e specialmente la Toscana del trecento, il suo pensiero e la sua letteratura. I lettori dell'*Arch. Stor. Ital.* ricorderanno nel fascicolo III del 1891 la recensione che il prof. Giorgetti vi inserì dell'opera pubblicata nel 1890 dal D.^R LANCZY, *Történelmi Kor-es Jellemrajzok* — (Descrizioni di tempi e caratteri storici) — (Budapest, Hornyansky, 1890), e particolarmente degli studi danteschi che ne fanno parte.

Vienna. Chiedevo lumi sulla piccola, ma interessante questione. Ecco tradotta la risposta ch'egli, colla solita sua cortesia, mi ha mandato: « l'obliquità della croce è posteriore al secolo XIII, al tempo cioè in cui le due parti della santa corona, la romana e la bizantina furono unite (1). Essa obliquità è dovuta a un colpo violento, e risale al tempo di Ottone di Baviera quand'ei la chiuse in una scatola di legno e, appesa questa alla sella del suo cavallo, la portò in Ungheria (1305). La scatola gli cadde nella marcia e andò smarrita; però dopo un giorno di vane ricerche fu ritrovata verisimilmente nei paludi di Fischermend presso Vienna ».

E mentre leggevo questo, mi tornava naturalmente al pensiero l'augurio del nostro poeta:

Oh beata Ungheria se non si lascia
Più malmenare! (2)

e pareami leggervi persino un'allusione alla santa corona così malmenata! Infatti, nella cantica stessa, poco addietro, Carlo Martello nomina espressamente la « corona » la quale » fulgeagli già in fronte »

Di quella terra che il Danubio riga,
Poichè le ripe tedesche abbandona (3),

e Dante, cui non era ignota *la sozza e laida vita* di quegli ultimi Arpadiani (così la chiamò l'Ottimo) e non le fiere guerre che desolarono quel paese prima e dopo l'assunzione al trono di Carlo Martello d'Angiò, probabilmente pensava anche all'Ungheria, e non al reame solo di Napoli, quando deplorava la vita troppo breve del coronato amico suo:

il mondo l'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato
Molto di mal sarà che non sarebbe.

(1) Era stato Michele VII Ducas imperatore bizantino (1071-1078) che aveva donata la corona bizantina a Geiza II re d'Ungheria. Era dessa aperta e non chiusa a calotta come l'altra donata da Silvestro II a S. Stefano. Che le due parti non fossero ancora state unite nel duecento parmi possa esser provato anche dal codice viennese del *Chron. MARCI HUNG.* (1330) nelle miniature del quale i re ungheresi del duecento sono sempre rappresentati colla corona aperta. Sulle vicende della santa corona è da consultarsi l'opera: *Les insignes royaux de Hongrie décrits par le D.^r BÉLA CZOBOR redigés par E. DE RODISICS* (Budapest, 1896) opera offerta ai membri del Congresso di Storia dell'Arte tenutosi in quella città per le feste del millennio dal Ministro dei Culti e dell'Istruzione.

(2) *Parad.*, XIX, 142.

(3) *Parad.*, VIII, 65.

Altro può osservarsi sulla condanna che implicitamente venne Dante a pronunziare degli ultimi Arpadiani compreso l'emulo di Carlo Martello: dico Andrea III il veneziano, figlio di Tommasina Morosini. E' vero che discendenti da *santi* e *sommi re* aveva chiamati quegli Ungheresi Carlo il vecchio d'Angiò (1) quando, con duplici nozze, preparava a' suoi nepoti le vie per salire alla corona di Santo Stefano, e che Francesco da Buti dice che « quelli regi.... solevano essere buoni ». Ma non poteva a Dante siffatta bontà, condita largamente di violenze e discordie domestiche e troppe lussurie, garbare. Gran merito di quei sovrani (anche i papi l'aveano detto e non pochi ne aveano collocato sugli altari) l'estensione della fede di Cristo specialmente fra i Cumani e le altre barbare popolazioni nella parte meridionale del regno. Ma non era merito questo da compensare le molte colpe quando sarà

quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi:

i dispregi di Cristo, il nome del quale essi hanno sempre in bocca (come diffonditori della fede, direi io alludendo ai re Magiari):

molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo.

La qual profezia Dante pronuncia a mezzo dell'aquila che è simbolo del perfetto reggimento e della giustizia dell'Impero. In verità dinanzi a tal tribunale, come a quello di Dio, benchè coronati colla santa corona quei re erano stati pesati e trovati calanti.

Oh beata Ungheria se non si lascia
Più malmenare!

Non solo per i vincoli di parentado cogli Angioini, ma per altre nozze fatte tra noi, le cronache d'Ungheria doveano esser note in Italia e specialmente sulle sponde dell'Adria ov'ebbe Dante l'ultimo rifugio. Andrea II il Gerosolimitano aveva in terze nozze disposta Beatrice, figlia di Aldobrandino marchese di Este (2) e zia di quel « biondo Obizzo » che è punito nell'inferno

(1) M. SCHIPA. *Carlo Martello* in *Arch. Stor. Nap.* Anno XIV (1899) eccellente lavoro meritevole d'esser più conosciuto.

(2) V. le fonti ungheresi in SCHIPA, op. cit. e ARRIVABENE, *Il secolo di Dante* (Monza, Corbetta, 1838) nel quale, senza apparato, sono offerte molte notizie esattissime.

fra i tiranni

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio (1).

Stefano *postumo*, nato di queste nozze, sposò dapprima Traversana di quella casa Traversara di Ravenna che il poeta esalta per bocca di Guido del Duca, e finalmente Tommasina Morosini da Venezia sopraddetta, che fu madre di Andrea III.

Poi gran tramite di relazioni con quel paese era la Curia Romana, che vantava sulla patria di S. Stefano particolari diritti e nel primo anno del nuovo secolo (1301) avea colà mandato in legazione — pontificando Bonifazio VIII — il cardinale di Ostia, Nicolò Boccassini, che fu poi il successore stesso di Bonifazio nella cattedra di Pietro, col nome di Benedetto XI. Era appena morto, colpito dalla papale scomunica Andrea III il veneziano, mentre il re suo rivale Carlo Martello l'avea preceduto ventiquattrenne nella tomba fin dal 1295, e avea trasmessi i propri diritti al figlio Canroberto. Il partito, che in Croazia e Dalmazia avea sostenuto gli Angiò riprese vigore, e Bonifazio VIII (2) si preparò a spianare al triluastro giovinetto la strada, scomunicando Venceslao figlio di quell'altro Venceslao di Boemia « cui lussuria ed ozio pasce » (3); Venceslao

(1) *Inf.*, XII, 104. Lo Scartazzini rinvia per questo passo al capo 7 del libro IV della famosa *Storia della Boemia* del PALACKY.

(2) TOSTI. *Storia di Bonifazio VIII* (Roma 1886) vol. II, cap. V. Sull'argomento cfr. nella citata recensione del Giorgetti pp. 6 dell'estr.: « Questi studi danteschi hanno dato anche occasione al Sig. LANCZY di imprendere un lavoro molto più vasto sulle relazioni di Dante con papa Bonifazio VIII e col Papato in genere, e su quella interna crisi della Chiesa medievale che si stende dal Pontificato di Niccolò III fino alla metà del XIV secolo ». Il capitolo di questo lavoro, che fu letto alla R. Accademia delle Lettere di Budapest nel Marzo del 1891 s'intitola: *Celestino V e gli Spirituali. I principi del pontificato di Bonifazio VIII*. In questo — secondo la relazione della *Ungarische Revue* (IV fasc. Aprile 1891) — « appoggiandosi ad un passo della Cronaca del Villani l'autore cerca di provare contro al Reumont che l'elezione di Bonifazio dovette necessariamente avvenire in seguito di un accordo con la casa d'Angiò, e degli sforzi di questa che avea ricevuto promesse in favore delle pretensioni di Carlo II sopra Sicilia ed Ungheria ». A me spiace tanto più avere scritte queste poche pagine senza conoscere tale capitolo dell'amico lontano perchè, secondo la *Revue* « non solo vi si ricordano le relazioni di Carlo Martello con Dante e con Bonifazio; ma la figura, che ci appare solo nell'ombra, di quel pretendente e re titolare, di cui la storiografia ungherese avea finora appena notizia, riceve qualche maggior luce nei suoi rapporti con Celestino V ». Serva questa nota (e mi scusi il lettore se riuscì troppo lunga) per eccitare il valente storico amico dell'Italia a proseguire e render di pubblica ragione questi altri suoi studii. Abbiassi frattanto i miei ringraziamenti per la sua comunicazione e così, per altre notizie, li abbia il gentil Prof. Antonio Áldósy libero docente in quella stessa R. Università.

(3) *Purg.*, VII, 102. Dante lo fustiga quantunque sia stato chiamato,

discendente egli pure, e per via di donne, da Bela IV, che gli avversari degli Angioini aveano eletto e coronato colla santa corona. Sopravviene, dopo l'oltraggio di Anagni, la morte del papa, ma Venceslao deve, in ogni modo, lasciar l'agone per le minacce di Alberto d'Austria, « che il regno di Praga fu deserto ». Prevalgono a lora i Transilvani e chiamano e incoronano Ottone di Baviera figlio d'un'Arpadiana lui pure, d'una figlia cioè di Bela IV (1305). E fu allora che la croce della santa corona subì la jattura di cui narrano il *Chronicon Budense* e il *Chronicon pictum Vindobonense*, e dalla quale abbiamo prese le mosse. Essa ci parla anche oggi della valanga di guai che la varietà degli etnici elementi, da cui risultava la monarchia, e le conseguenti rivalità, trassero sul paese: Croati e Rumeni, Magiari e Tedeschi, Schiavoni, Dalmati e Szecleri parteggiavano tutti e si combattevano. La Curia Romana, l'azione della quale in Ungheria era stata quasi interrotta per il breve pontificato di Benedetto XI e poi per il trasferimento in Avignone, intervenne di nuovo sotto Clemente V e con risolutezza. Legato fu un minorita, quel cardinal Gentile da Montefiore che Dino Compagni avrebbe voluto a Firenze « per noi adirizzare » mentre pendeano con Bonifazio le pratiche, che condussero alla venuta invece di quel savio e onesto paciario che fu Messer Carlo di Valois.

La legazione del Cardinale di Montefiore in Ungheria, della quale bellamente espose le vicende il Reumont in un articolo del 1885 inserito nell'*Archivio Storico Italiano* (1), ha speciale importanza per la transazione alla quale fu costretto il legato dalla dieta sull'importantissimo punto dei diritti della Santa Sede; ma a noi basterà qui dire, che con questa transazione, la Curia ottenne che fosse dalla dieta riconosciuta legittima l'elezione di Canroberto. Non mise tempo frammezzo il cardinale, e siccome la corona era passata frattanto da Ottone di Baviera al suo antico fautore il vaivoda di Transilvania (2) memore

perchè la storia fu scritta da cronisti ecclesiastici, il *Pio* e il *Buono*. Infatti udiva fino a venti messe al giorno; questo non toglie che fosse ben dedito a lussuria. Una siffatta santità, che ha riscontro in quella di parecchi degli ultimi Arpadiani, dice bene lo Scartazzini, non era tale da piacere a Dante. Il poeta rinnovò l'accusa nel *Par.* al luogo più volte citato:

La lussuria e il viver molle
 di quel di Buemme,
 Che mai valor non conobbe nè volle.

(1) *L' Ungheria e la Santa Sede*. (Serie IV, Tomo XVI, p. 362 e segg). Questo ed altri studi dello stesso sono fra i non molti pubblicati in Italia sulle cose d' Ungheria, che hanno tante e così importanti attinenze con quelle della penisola.

(2) Il re Ottone di Baviera era riparato presso il vaivoda nel 1308 dopo la presa di Strigonia fatta dai partigiani di Canroberto; ma il vaivoda lo tenne prigione e gli sequestrò la santa corona. Tanto mi comunica il Prof. A. Áldósy, rinviando alla cit. pubblicazione del D.^r Czobor.

del motto dei Magiari: *Non est rex nisi coronatus*, il giovane capo dell'Angoino fè cingere con altro regal serto dall'arcivescovo primate di Strigonia (27 Agosto 1310). Poi scomunicò Ladislao il voivoda che tuttor sequestrava il palladio della monarchia, e ricuperatolo alfine, solennemente fece rinnovare la incoronazione, colla santa corona questa volta, in Albareale (Stuhlweisseburg). Così cominciò il regno di Canroberto « signore di gran valore e prodezza » secondo il Villani, e padre di quel Ludovico d'Angiò che fu re d'Ungheria, sovrano di Dalmazia, Croazia, Servia, Bulgaria, Moldavia, Transilvania, Boemia, e d'una parte della Valacchia, potente certo più d'un imperatore e degno in tutto dell'epiteto di *grande* con cui nella storia è conosciuto. Sulle cose della penisola, come nemico dei Veneziani e come cognato di Giovanna I di Napoli ebbe duplice e notevole influenza; ultimamente il Frakuói richiamava nuovamente l'attenzione dei dotti sui rapporti del re Luigi col Petrarca, ma di ciò basti chè andremmo troppo lontani dal termine prefisso a questa nota.

GUIDO BIGONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

EMILIO PANDIANI, *Gli Statuti di Portovenere (Anno 1370)*, Genova, Tip. Sordomuti, 1901, in-8, di pp. 121.

L'A., che è giovane assai, e muove ora il primo passo nel campo delle lettere, ha dato un buon saggio della sua attitudine agli studi storici pubblicando gli Statuti comunali di Portovenere, finora manoscritti in un noto codice del marchese Magni Griffi di Sarzana, e facendoli precedere da una diffusa introduzione storica dalle origini del borgo fino all'epoca della compilazione di essi. Quella introduzione è fatta con molta cura; condotta quasi sempre sulle fonti, che son per la massima parte gli Annali di Caffaro e dei continuatori, e sopra documenti finora inediti, che l'A. ha tratto dal *Libro dei Privilegi* della Comunità di Portovenere, e dei quali pubblica alcuni fra i più interessanti. Ho notato però qua e là certe inesattezze, che l'A. si è lasciato sfuggire, forse perchè non ha usato tutta la necessaria diligenza nella ricerca del vero, o non ha avuto modo di farlo. Per esempio, in Tolomeo non troviamo le prove della esistenza di Portovenere al principio dell'era volgare: Pietro Bertio, nella sua pregiata edizione della *Istruzione geografica*, notò che *Veneris portus, Erycis portus, Erycis sinus intima, in Graecis manuscriptis desiderantur*. Il golfo della Spezia non fu chiamato mai nell'antichità *Porto Venere*,